

ESPERIENZE LETTERARIE

Rivista trimestrale di critica e di cultura

DIRETTORE

CARMELA REALE



2

XLII · 2017

PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXVII

RAFFAELE MORABITO, *Le virtù di Griselda. Storia di una storia*, Firenze, Olschki, 2017, 144 p.

L'ECCELLENTE volume del Morabito ripropone, con notevoli integrazioni e aggiornamenti, numerosi saggi dedicati in svariate occasioni alla novella di Griselda (*Dec.*, x, 10), una delle più note e significative della nostra tradizione letteraria, facendo il punto sul tema delle virtù di Griselda che ha sedotto numerosissimi autori, dal Medioevo ai primi del Novecento, che ispirandosi principalmente a Boccaccio, ma anche a Petrarca, traduttore del testo in latino, ne hanno ripreso la tematica garantendole interesse e vitalità.

Mediante un'accurata indagine condotta sulla lunga tradizione narrativa, ma anche poetica e teatrale, che si è ispirata alla novella, il critico definisce nel I capitolo (*Vitalità d'una storia*) l'assoluta indipendenza dell'intreccio boccacciano da storie precedenti. Nel secondo capitolo (*Le fonti e il corpus*), Morabito passa in rassegna le posizioni dei vari studiosi sull'argomento per concludere che Boccaccio ha rielaborato in maniera del tutto nuova elementi offerti dalla tradizione narrativa popolare o dotta, come documenta, oltre all'originalità dell'intreccio, anche la scelta del nome della protagonista, Griselda, la cui etimologia è stata messa in relazione dalla Faraci «con il colore grigio (nel tedesco medievale *gris*) e con il simbolismo legato al grigio, colore emblematico della pazienza e dell'innocenza calunniata» (p. 19).

Il tema affrontato nel terzo capitolo (*Un ambiguo cominciamento: Boccaccio*) riguarda il significato della novella all'interno del *corpus* decameroniano. Alle svariate interpretazioni assegnate alla novella, a cominciare da quella del Petrarca che riteneva la collocazione finale nel libro cor-

rispondente al genere della "commedia", con inizio triste e lieto fine, per arrivare a quella di critici moderni, come il Branca, che vede in Griselda un esempio delle virtù mariane, Morabito affianca la propria che intravede la possibilità di una lettura antifrastica, di significato analogo, ma in forma invertita, a quello della prima novella del *Decameron*. Pertanto se la novella di Ciappelletto presenta come esempio di virtù e di santità un soggetto che esprime il massimo della malvagità, la storia di Griselda, che dovrebbe costituire un esempio di magnanimità e di virtù nella persona di Gualtieri, «si rivela invece una manifestazione eccessiva di insipienza e bestialità» (p. 27), come sottolinea la sagace osservazione del narratore Dioneo.

Il capitolo quarto (*La morale della favola: Petrarca*) è incentrato sull'interpretazione moralistica assegnata alla novella dal Petrarca. L'umanista intravede nel racconto un modello di carattere religioso, leggendo nel rapporto tra Griselda e Gualtieri quello dell'anima umana con Dio. A tal fine Petrarca operava un intervento sull'originale boccacciano eliminando gli elementi comici, come l'accento alla bestialità di Gualtieri fatto da Dioneo e il suo commento finale.

Nel denso quinto capitolo (*Griselda italiana*) Morabito mette a frutto la sua dottrina filologico-letteraria, verificando nella precoce diffusione della novella in Italia, dal Trecento in poi, un abbassamento del livello del racconto, soprattutto rispetto all'innalzamento realizzato dal Petrarca, traducendolo in latino e destinandolo ad un pubblico colto. Sebbene ispirate alla traduzione petrarchesca, due versioni in latino, l'una del Quattrocento di un Ermanno bolognese e l'altra dei primi del Cinquecento del nobile fiorentino Neri Nerli, se ne differenziano notevolmente. Ermanno tende a fare della storia di Griselda un racconto esemplare, mentre la traduzione di Neri intende of-

frire un'alternativa alla prosa classica ciceroniana, rifacendosi al teatro comico di Plauto e Terenzio ed eliminando l'intento moralizzatore del Petrarca. Tra le redazioni più popolari il critico segnala la versione in volgare fatta a fine Trecento da Romigi di Ardingo dei Ricci che, pur conservando il carattere morale della traduzione del Petrarca, usa il volgare e destina il testo ad un uso familiare. Un abbassamento, anche per l'eccessiva vicinanza al testo del Boccaccio, viene rilevato dal Morabito nella novella, ispirata alla storia di Griselda, scritta dal Sercambi, che mette in luce le doti altissime e inimitabili della donna. Il carattere esemplare dell'eroina boccacciana viene sottolineato nell'anonimo trattato del Quattrocento intitolato *La defensione delle donne*, nel quale la donna viene paragonata a Santa Monica, madre di San'Agostino. Un valore di insegnamento alle donne sul comportamento da tenere verso i mariti viene riscontrato dal critico in due cantari della seconda metà del Quattrocento, attribuiti ad un tale Silvestro, dove l'abbassamento stilistico viene determinato dalla destinazione del racconto ad un pubblico non colto. Alcuni tratti caratteristici dei cantari vengono infine individuati dal Morabito in una sacra rappresentazione di Griselda della seconda metà del Quattrocento, con l'introduzione dell'elemento religioso non a simbolo allegorico, come nella redazione petrarchesca, bensì come modello pratico da seguire.

Nel capitolo sesto (*Griselda europea*) Morabito ripropone, in forma aggiornata, però limitandolo solo all'Europa centro-occidentale, il cospicuo repertorio delle rielaborazioni e riscritture della novella, pubblicato a sua cura nel 1988 negli «Studi boccacciani», offrendo un contributo indispensabile per la conoscenza della fortuna europea di Griselda.

Nel settimo capitolo (*Griselda a teatro*) il critico passa in rassegna le rappresenta-

zioni teatrali che fin dal Seicento hanno preso a modello l'intreccio della novella, presente sia nel teatro classico spagnolo del Seicento e Settecento, quanto nel melodramma italiano, come nel teatro austriaco, nel dramma di cui è autore Friedrich Halm, che deriva dal teatro elisabettiano il tema della scommessa come origine della prova richiesta dalla regina Ginevra a Perceval marito di Griselda.

L'ultimo capitolo del volume (*Le virtù di Griselda*), è il più significativo ed è correlato a quello sulla fortuna, in quanto Morabito attribuisce il successo della storia alle problematiche morali in essa contenute. Tra le virtù di Griselda primeggiavano la pazienza, l'obbedienza e l'umiltà; quest'ultima non espresamente menzionata, ma evocata come opposta alla superbia.

Il merito di aver privilegiato la novella boccacciana spetta al Petrarca che, traducendola in forma isolata, svincolava il racconto dal libro di novelle e, ponendo l'accento sulla virtù dell'obbedienza, di notevole impatto sulla società medievale che su tale principio fondava il rapporto tra suddito e sovrano, assegnava al racconto un valore morale.

«Nei rifacimenti e nelle riscritture – come sottolinea Morabito – un rilievo ben maggiore assume invece un'altra virtù: la pazienza» (p. 94), virtù biblica necessaria per sopportare eroicamente le avversità, come è enunciato sia dagli Apostoli, da Paolo a Giacomo, che da poeti e teologi, da Venanzio Fortunato a Pier Damiani.

Un'interpretazione della virtù contrastante con le precedenti viene fornita nel Seicento da personalità di rilievo come Graciàn, La Rochefucauld e Labruyère, che ritengono l'uso della virtù una strategia utile a conseguire risultati favorevoli e dunque di natura viziosa. Anche le opinioni dei filosofi riguardo all'obbedienza erano differenti; se per Hobbes il rispetto

dell'obbedienza rispondeva alla necessità di un ordine civile, per Malebranche riguardava solo un regime politico assolutista. Infine presso gli illuministi francesi si accreditava l'utilità sociale della virtù, il cui uso era finalizzato al bene del prossimo.

In definitiva Morabito prende atto delle modificazioni che il racconto di Griselda aveva assunto nel tempo passando da un carattere esemplare ed etico ad uno sociale, così come nel corso dei secoli si faceva strada il rifiuto del modello di donna sottoposta a prove inaccettabili, inducendo gli autori dei rifacimenti a ricercare altre cause dello sviluppo e dello scioglimento dell'intreccio, come il critico ha documentato nella disamina delle redazioni teatrali della storia.

In conclusione del pregevole volume del Morabito troviamo un'Appendice con le *Note di iconografia*, la ricca bibliografia e il sempre utile Indice dei nomi. (Maria Cristina Cafisse)

Ius Leopardi. Legge, natura, civiltà, a cura di Laura Melosi, Firenze, Olshki, 2016, 112 p.

IL volume si propone di offrire un nuovo contributo agli studi su Giacomo Leopardi inerentemente a tematiche poco frequentate: il pensiero del conte su diritto e istituzioni. Tre sono i grandi fili rossi che accompagnano i contributi: la visione di Leopardi del diritto come fenomeno meramente legislativo o come espressione profonda di un popolo; i rapporti con la Firenze di Giovan Pietro Vieusseux frequentata da letterati e giuristi; l'influenza nella crescita culturale del padre Monaldo, che scrisse di diritto in diverse opere.

Laura Melosi nella *Premessa* illustra le motivazioni che hanno spinto ad organizzare la giornata di studi maceratese del

luglio 2016 da cui è scaturito il volume, mentre in «*E di giustizia amor*». *Idee leopardiane sulla legge*, facendo riferimento alle nozioni di legge contenute in *Palinodia al Marchese Giulio Capponi, Storia del genere umano, Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani, Paralipomeni della Batracomiomachia* e nello *Zibaldone*, oltre a prendere in considerazione il pessimismo leopardiano, coglie nel poeta l'evocazione di un istintivo senso della giustizia che determinerebbe il comportamento degli uomini.

Le riflessioni sul diritto di Leopardi contestualmente al periodo storico nel quale egli vive, gli anni della Restaurazione e dei primi moti risorgimentali, sono argomento dello studio di Francesco Adornato *Leopardi e il diritto: forme di governo, leggi e codici*. Per lui il Leopardi poeta e filosofo è strettamente unito al Leopardi teorico della politica e della società, in conformità a quanto l'autore scriveva nello *Zibaldone*: «la vita, l'azione, la pratica della morale dipende dalla natura delle istituzioni sociali e del reggimento della nazione» (p. 34).

Il saggio di Vittorio Capuzza *Leopardi dopo Lamennais. Relatività della giustizia, variabilità delle leggi e matrici linguistiche*, partendo dal desiderio che il poeta aveva espresso in una pagina dello *Zibaldone* a proposito della mancanza di un Codice utopico, universale, modello e matrice delle singole legislazioni locali, prende in esame l'influenza che sul suo pensiero e sulla sua maturazione artistica ebbe la lettura dell'*Essai* di Lamennais, giungendo alla determinazione che tale scritto ebbe un'imponente ascendenza per la presa d'atto della variabilità del tutto e della sua limitatezza e debolezza.

Le riflessioni leopardiane in materia di leggi presenti nello *Zibaldone* vengono lette in un contesto contemporaneo e attuale nel contributo di Marco D'Alberti *Leopardi e le leggi come "arzigogoli"*. Per il